

## VECCHIA ECONOMIA LIBERALE CAPITALISTA E NUOVA ECONOMIA CORPORATIVA

Nella tormentata vita politica e sociale degli ultimi tempi l'aspetto economico ha assunto importanza decisiva e fondamentale, perché è nel campo economico che il complesso fatto sociale prende forme più concrete e vaste e appariscenti. Qui convergono le conclusioni pratiche delle diverse ideologie e dei diversi programmi politici. È pertanto interessante chiarire i punti essenziali del vecchio sistema economico, che il nuovo corso della storia ha travolto e superato.

Il tremendo sconvolgimento provocato dalla guerra mondiale in tutti i campi della vita segna il tramonto di un'epoca, iniziata con la rivoluzione francese, è l'inizio di un'epoca nuova. Queste due epoche sono caratterizzate da un netto contrasto, tipico della vita di due secoli successivi. Nella prima echeggiano i motivi dell'individualismo, del liberismo, del razionalismo e dell'utilitarismo; nella nostra epoca invece dominano il collettivismo, l'interventismo dello Stato nella vita sociale, il nazionalismo, l'idealismo.

Il liberismo economico trova la sua giustificazione storica nel capitalismo sorgente accanto alla grande industria meccanica e bramoso di moltiplicarsi ed ingigantire senza essere disturbato dai pubblici poteri e da preoccupazioni di carattere sociale. La popolazione aumentava providenzialmente ad assorbire la crescente produzione di beni e di servizi; i pubblici amministratori erano impreparati a dirigere e controllare la novissima poderosa attività economica; le iniziative egoistiche degli audaci capitani dell'industria apparivano quindi come la manifestazione dell'umana intelligenza nella direzione del complicato fatto economico. E poiché l'aumento della ricchezza e la più diffusa prosperità erano evidenti, nonostante le piccole crisi cicliche, l'ottimismo penetrò nella teoria e la scienza proclamò l'armonia degli egoismi individuali con il benessere della collettività.

Di qui traggono origine tutte le leggi fondamentali della scuola classica e cioè del liberismo economico: la legge della libera concorrenza, la legge della domanda e dell'offerta, la legge dell'edonismo individuale ed il mitico «homo oeconomicus», la legge dell'automatismo economico ossia del costante equilibrio delle forze economiche, la legge del prezzo adeguato al costo di produzione, la legge dei costi comparati, ecc., ecc.

Sono queste leggi immutabili ed eterne, o sono invece la semplice codificazione della realtà contingente?

Ritorniamo alla verità storica per decidere. La «teoria» economica, logica ed armoniosa, concordava col pensiero filosofico e scientifico del tempo: razionalismo religioso post-cartesiano ossia Provvidenza che automaticamente regola il consorzio umano, edonismo ed utilitarismo, esaltazione del «jus naturae» e dell'individualismo, patto sociale poggiato sulla convenienza degli uomini ad associarsi in uno Stato il più possibile agnostico ed inerte. La «pratica» economica del lasciar fare conveniva al giovane audace capitalismo, padrone nell'economia e nella politica. E così tutti erano contenti: filosofi, economisti, statisti e uomini d'affari. Ecco come la scuola classica s'inquadra nel tempo in cui prosperò, ma non può valere per tutti i tempi essendo la stessa realtà economico-sociale dinamica e mutevole.

Non proprio tutti però — ed è questa la lacuna che il nostro secolo è destinato a colmare — non proprio tutti erano contenti. Tra tanto ottimismo e felicità provvidenziale c'è un punto nero: la «legge di bronzo» (tremenda verità riconosciuta) del salario. Anche il salario, come il prezzo di una qualunque merce, è sottoposto alla legge naturale della domanda e dell'offerta, ossia è determinato attraverso la libera contrattazione. Ma mentre tutto il sistema va per il meglio nel migliore dei modi possibile in tutto il resto (così almeno appare a molti), qui s'intoppa e cigola: perché è possibile contrattare liberamente soltanto quando tra le parti contraenti vi sia uguaglianza di posizione, non quando l'una — la mano d'opera — ha urgenza di concludere un qualsiasi contratto per improrogabili necessità di vita, e l'altra — l'industria — ha libertà e comodo di scelta tra la massa operaia amorfa e immensa, accorrente dalle campagne alle fabbriche, spinta inconsciamente dal fascino diffuso della nuova civiltà meccanica e della rapida creazione di ricchezza nei centri industriali. Il salario si stabilizza allora fatalmente al «livello minimo» appena sufficiente ai più elementari bisogni di sussistenza, mentre la produzione dei beni e dei servizi aumenta con progressione impressionante e tanto da saturare ben presto i mercati e diventare esuberante rispetto al consumo. Dal quale veniva esclusa la maggior parte della popolazione — la classe operaia — per la maggior parte dei beni e dei servizi prodotti.

In omaggio alla libertà contrattuale (che non coincide con l'uguaglianza contrattuale) la sorte della gran massa popolare è decisa per la miseria a vita, mentre in omaggio alla libertà di lavoro erano state sciolte le vecchie secolari corporazioni di arti e mestieri ed il singolo lavoratore lanciato, indifeso ed impreparato, alla conquista del suo gramo destino. Ma poiché le esigenze vitali del popolo non possono essere comprese da una legge inconsulta, i sindacati operai ad un certo momento risorsero spontaneamente e dovunque, con lo scopo di tutelare le varie categorie di lavoratori, specialmente nel più grave momento della commisurazione del salario. Ai sindacati operai si opposero i sindacati padronali, e così dentro lo Stato, che le teorie giuridiche asserivano sovrano, la popolazione è divisa in due opposti e potenti «fronti», che i diversi partiti politici si incaricano di lusingare e disingannare a vicenda.

Nella lotta che si apre la vittoria è naturalmente del più forte. Ma prima della lotta ciascun competitore, reso animoso dalla importanza decisiva della causa per cui si batte (la misura del salario), sopravvaluta

le proprie capacità di resistenza ed ignora comunque quelle dell'avversario. Così scoppiano le moderne lotte civili — scioperi e serrate —, dalle quali entrambi i contendenti escono danneggiati, mentre il vincitore è tale solo di nome: gli operai hanno perduto il loro salario nel periodo della lotta ed esaurito le riserve per essa predisposte, i padroni hanno interrotto la produzione e perduto affari e mercati. Il «reddito nazionale» è diminuito: ma a questo nessuno pensava, allora.

È questa la «questione sociale», che, sorta e aggravatasi nel secolo scorso, questo secolo ha il compito di risolvere. E se essa ha avuto le sue più clamorose ed impressionanti manifestazioni nei maggiori paesi industriali, non s'impone meno alla seria attenzione ed alla tempestiva risoluzione di tutti i paesi civili, perché essa è alla base del progresso e della «umanità» della civiltà moderna, la quale tende per la sua stessa virtù espansiva a diffondere i suoi portati tra i più larghi strati sociali.

Ecco l'essenza profondamente umana e storica della «più alta giustizia sociale» bandita per la prima volta dal Duce del Fascismo ed in via di progressiva attuazione nel sistema corporativo fascista.

\*

Ma se questo è l'aspetto «umano» della crisi del capitalismo, altri aspetti tecnici altrettanto seri decidono il crollo del vecchio sistema. La libera concorrenza è lotta aperta tra i produttori: i più deboli soccombono, e ad una iniziale fitta rete di piccole fabbriche viene progressivamente a sostituirsi un numero sempre più esiguo di grandi industrie, in virtù della legge naturale della concentrazione progressiva della ricchezza nelle mani di pochi fortunati plutocrati. Tale legge provoca un crescente squilibrio tra il numero dei arbitri e quello dei succubi dell'economia, e prepara quindi la catastrofe. Questa la verità storica intuita da Marx.

Intanto la produzione aumenta in modo sbalorditivo e ad un certo momento è eccessiva rispetto al consumo. Il sistema ha esaurito ormai la sua ragione storica, e si trascina d'ora in poi per forza d'inerzia e con spinte artificiose. Si cerca prima di scongiurare la lotta della libera concorrenza escogitando varie forme di coalizione tra grandi fabbriche affini o complementari. Fioriscono i trusts, i cartelli ed i consorzi, che limitano la produzione o la standardizzano o peggiorano i prodotti per offrirli a migliori condizioni ad un più vasto consumo, o stipulano accordi sui prezzi di vendita o sui mercati di sbocco. Appare così sempre più evidente e chiaro alla coscienza umana che gli egoismi più spaventosi lottano non solo contro il benessere di tutti, ma anche contro la natura e gli scopi della civiltà moderna.

E la realtà storica si vendica portando lo scompiglio nel capitalismo. Cessato o mitigato il pericolo della libera concorrenza ormai declinante per le nuove forme monopolistiche, ecco il pericolo estremo ed irrimediabile della sovrapproduzione: la macchina dà agli uomini più di quanto il cuore e la volontà di quelli che la dirigono consenta ad essi di acquistare. I crolli sono continui e spaventosi. Non più piccole crisi cicliche facilmente superabili, ma crisi immanente al congegno economico, «crisi del sistema».

Il capitale anonimo delle grandi società viene facilmente raccolto

col sistema degli strepitosi programmi dai lauti dividendi e poi facilmente distrutto in imprese rischiose e male organizzate. Una ristretta plutocrazia detiene le redini della produzione e di questa sola si occupa e preoccupa, trascurando totalmente l'aspetto correlativo del consumo o illudendosi sulla sua illimitatezza. La questione sociale viene tamponata con una inadeguata legislazione sociale che non soddisfa le masse operaie. Al momento del crollo l'abilità degli «amministratori» fa ricadere il maggior danno sul capitale anonimo del fiducioso, parsimonioso risparmiatore. E quando il crollo diventa generale, il capitalismo delle banche e delle industrie si butta nelle braccia dello Stato per essere «salvato». È questa la fase conclusiva del vecchio sistema capitalista.

Le pretese leggi eterne della libera concorrenza, della domanda e dell'offerta, dell'automatismo economico, dei costi comparati, del libero scambio internazionale non presiedono più al fenomeno economico. Questo è diventato il protagonista agitato del dramma sociale ed aspira perciò ad essere disciplinato dal potere politico.

D'altra parte anche lo Stato, specialmente agli albori del nuovo secolo, quando una lunga preparazione alla guerra faceva presentare l'inevitabile catastrofe, incomincia ad intervenire nell'economia con l'intento di organizzare un piano di difesa e di offesa anche nel settore economico, ma con metodi inadeguati e basandosi sostanzialmente sui risultati della pretesa armonia individualistica.

A questo punto interviene, decisiva e risolutiva, la guerra mondiale.

\*

Dal profondo sconvolgimento che ne deriva una illusione viene subito distrutta: quella dell'automatico aggiustamento dei rapporti economici alla realtà. Lo Stato si trova bruscamente nella necessità di dirigere verso determinati scopi di resistenza e di autarchia il complesso delle forze economiche nazionali. Molti gravi errori sono commessi dovunque in tale periodo. Ma essi non vanno salomonicamente attribuiti alla incapacità costituzionale dello Stato moderno a disciplinare il complesso fatto economico; vanno ricercati piuttosto nella impreparazione degli organi burocratici improvvisati, nella congiuntura estremamente difficile e caotica provocata dalla prima guerra totalitaria e mondiale che il mondo conoscesse, nell'impossibilità di un buon funzionamento immediato di un qualsiasi nuovo sistema di disciplina e di controllo.

La fine della guerra non ha aperto un periodo di vera pace nel mondo, e le ostilità sono continuate, più o meno latenti ma sempre attivissime, specialmente nel campo economico. E pertanto gli Stati, se smobilitarono subito l'impalcatura complicata dei controlli, delle limitazioni e delle imposizioni, con la migliore buona fede di ritornare gradatamente al buon tempo antico delle provvidenziali armonie individualistiche, ebbero però in eredità dalla guerra non solo il gravissimo problema della inflazione monetaria da liquidare, ma tutta una situazione ed una mentalità che non potevano essere più abbandonate essendosi ormai radicate nella realtà. Ed infatti ai momentanei abbandoni sono seguiti dovunque, ma in tempi ed in modi diversi, i ritorni degli interventi statali nel fatto economico.

Ma il motivo «umano», e perciò fondamentale, che decide il declino del sistema liberale-capitalista è la lotta sorda e l'odio profondo tra la esigua minoranza dei plutocrati despoti nel campo economico e politico, e la stragrande maggioranza del popolo lavoratore e consumatore, escluso dal benessere per la vita. L'immenso dolore e sacrificio della guerra ha dato al popolo la consapevolezza, se non la chiara coscienza, del proprio peso nella storia. Una «più alta giustizia sociale» è poi la profonda esigenza del nostro tempo, la cui civiltà meccanica è capace di fornire a ciascun individuo un equo benessere, ma incapace di sopportare la distruzione, per mero calcolo, della ricchezza prodotta in mezzo alla diffusa indigenza. La lotta e la crisi esiste dunque specialmente nei rapporti tra i due fattori «umani» della produzione: il capitale ed il lavoro.

\*

A risolvere od attenuare l'antitesi esistono tre vie possibili, due delle quali sono all'interno del sistema politico ed economico liberale, mentre la terza lo supera. La prima afferma l'assoluta preminenza del capitale nel mondo economico e rende assoluto il diritto di proprietà. È il permanere nel vecchio sistema, è stasi, ossia regresso ed indifferenza. La seconda afferma l'assoluta preminenza del lavoro nel mondo economico e sopprime la proprietà e l'iniziativa privata. I pubblici poteri sono l'espressione del proletariato, si sostituiscono al capitalista, al proprietario ed all'imprenditore, ed assumono il comando della produzione. Nel crudo materialismo ispiratore e nel burocraticismo organizzatore della vita economica soffocano la personalità umana e la gioia del lavoro.

Ma soprattutto entrambi i sistemi affermano il perenne e sistemato contrasto delle due classi produttrici. E qui sta l'errore. Poiché se è vero il contrasto, esso si manifesta in un certo momento, ed in questo momento può essere superato mercé l'intermediazione giusta, serena ed energica dello Stato, che rimane al di sopra e al di fuori del giuoco umano dei contrastanti interessi particolari. Tale azione intermediatrice lo Stato può anche svolgere al fine di prevenire il contrasto stesso. Lo Stato cioè può assicurare l'ordine e portare la giustizia e la pace nel campo economico, come già nel campo civile, penale ed amministrativo. L'equilibrio economico, sociale e morale tra le due classi produttrici va perennemente mantenuto dallo Stato con la sua giustizia e col suo prestigio morale, fondato sull'affermazione di un superiore interesse collettivo, che non può né deve essere compromesso dagli eventuali urti degli egoismi individuali.

Da tali premesse parte la terza via, quella corporativa, che è fuori del sistema corrente e crea un nuovo, può armonioso ed umano sistema.

\*

Il sistema corporativo si fonda sul «principio corporativo», e cioè sul vincolo associativo e di affratellamento diffuso presso tutti i popoli, almeno nelle sue linee essenziali, e sulla naturale tendenza degli uomini a raggrupparsi onde meglio dominare ed utilizzare gli elementi del mondo esterno. Ogni manifestazione della vita umana presuppone l'associazione. E la storia insegna che naturalmente e spontaneamente si è formata, quasi in ogni civiltà, un'associazione immanente e caratteristica, riflettente l'eco-

nomia, che può chiamarsi con termine ampio e generico «corporazione» anche se ha assunto aspetti e nomi diversi nelle varie epoche e fra i vari popoli.

Tale «corporazione tipo» ha lo scopo di potenziare la funzione economica in armonia con le finalità pubbliche e come associazione di soggetti economici e non come soggetto di attività economica; consente agli associati la libertà di scegliere i loro capi, di darsi uno statuto autonomo e di entrare ed uscire liberamente dall'associazione; questa poi è riconosciuta e tutelata più o meno direttamente dai pubblici poteri.

Molti pregiudizi sulla efficienza economica della corporazione sono diffusi tra gli studiosi e derivano tutti dal principale pregiudizio che essa soffochi la necessaria libertà economica. Il famoso editto di Turgot del 1776, con cui in Francia furono soppresse le corporazioni di arti e mestieri, offre lo spunto per criticare a fondo la corporazione. Ma si trascura di solito di considerare con serena attenzione che in quel tempo le più volte secolari corporazioni di arti e mestieri avevano esaurito la loro funzione storica, che il periodo di oltre due secoli di decadenza (dalla scoperta dell'America) prova la loro originaria vitalità e la loro essenziale rispondenza alle esigenze umane, e che di fatto la forza morale delle corporazioni era ancora tale da provocare, pochi mesi dopo l'editto, le dimissioni del Turgot e la ricostituzione, su basi più liberali, delle corporazioni stesse.

\*

Esaurita ormai la fase dinamica e drammatica del capitalismo liberista, ecco che il mondo viene oggi, con vichiano ricorso, all'ordine corporativo.

Gli scopi essenziali del sistema corporativo fascista sono «l'instaurazione della pace e della più alta giustizia sociale», mercé la collaborazione solidale e la parità contrattuale delle classi produttrici, ed il raccorciamento delle «distanze tra le possibilità massime e le minime o nulle della vita», a vantaggio cioè della grande massa dei lavoratori e consumatori. Ma vi è anche un alto scopo di potenza ed espansione nazionale nel mondo, che è il fondamento spirituale e dinamico della nuova organizzazione.

Le istituzioni fondamentali sono due: sindacato e corporazione. Nel sindacato sono organizzate le singole categorie produttrici dei datori di lavoro e dei prestatori di opera. Gli interessi economico-sociali delle categorie vengono rappresentati e tutelati dai sindacati, che sono costituiti per libera iniziativa ed adesione dei singoli produttori e vengono quindi riconosciuti dallo Stato come persone giuridiche pubbliche. Al disordine ed all'arbitrio individualistico si sostituisce così l'ordine e l'equità sindacalista. L'individuo astratto ed isolato cede il posto al concreto produttore, che trova assicurata la giusta soddisfazione dei suoi normali bisogni nell'azione del sindacato. La corporazione invece è «l'organo dello Stato» che riunisce e sintetizza, per grandi rami della produzione,\* le associazioni sindacali dei datori di lavoro e dei prestatori di lavoro, «pariteticamente»

\* Citiamo, per es., tra le 22 corporazioni attuali, quelle dei cereali, della zootecnica e della pesca, del legno, dei prodotti tessili, della chimica, dell'abbigliamento, delle costruzioni edili, delle industrie estrattive, della previdenza e del credito, delle professioni e delle arti, dello spettacolo, dell'ospitalità.

rappresentate, ed imprime una disciplina «unitaria» alla produzione nazionale. Tale sistema non è rigido e definitivo, ma continuamente aderente e adattabile alla cangiante realtà economica; non è chiuso e coercitivo, ma aperto a tutti ed organizzato e diretto dalla libera volontà degli stessi produttori consociati, tra i quali vengono scelti i dirigenti ed i rappresentanti.

Il sistema è soprattutto «totalitario» in quanto rappresenta gli interessi di tutte le attività economiche nazionali: esso realizza quindi la «vera ed autentica democrazia», poiché i veri ed autentici interessi di tutta quanta la nazione lavoratrice, e non più quelli falsi ed egoistici di una esigua minoranza di plutocrati, sono efficientemente rappresentati ed equamente soddisfatti.

Il sistema assicura il controllo, la disciplina e l'orientamento dell'economia nazionale in modo completo, continuativo e programmatico, e non parziale, saltuario e contingente come nei cosiddetti paesi democratici.

Il sistema cerca anche di realizzare, nei limiti delle umane previsioni, l'equilibrio tra produzione e consumo, risparmiando così le vane distruzioni di ricchezza provocate dalle continue oscillazioni e dai frammentarii aggiustamenti propri del liberismo indisciplinato, irresponsabile e disarmonico.

Agli interessi dei gruppi e delle coalizioni, che tendono a combattere fino alla distruzione i residui della libera concorrenza al fine di imporre elevati prezzi monopolistici, è sostituito l'equo interesse privato «inquadrato» nell'orbita del prevalente interesse nazionale. Quindi viene fissato un «prezzo corporativo» equamente remuneratore per i produttori, accessibile alla massa dei consumatori e sottratto al giuoco infido degli speculatori.

Negata l'immanenza della lotta di classe e puniti come delitti gli scioperi e le serrate, si evitano i danni che ne derivavano sempre ad entrambe le classi contendenti, e soprattutto all'economia nazionale, la quale subiva un'arresto e quindi una perdita incalcolabile. Il salario quindi è fondato non più sul precario risultato favorevole o sfavorevole di uno sciopero o di una serrata, e tanto meno sull'arbitrio del singolo datore di lavoro o sulla necessità impellente del singolo prestatore di lavoro, ma viene invece fissato nei «contratti collettivi» stipulati dalle associazioni sindacali, e talora anche nelle «norme» emanate dalla Corporazione competente, in un clima cioè favorevole a che gli opposti interessi delle classi produttrici vengano equamente valutati su un piano di perfetta eguaglianza contrattuale e di serena comprensione. Il «salario corporativo» inoltre corrisponde alle esigenze normali di vita del lavoratore ed al rendimento concreto del suo lavoro, nonché alle possibilità attuali della produzione.

Le controversie di lavoro tra i singoli produttori sono di competenza del giudice ordinario, come una normale questione civilistica, ma con una procedura particolarmente rapida e semplice e con l'obbligo di esperire preliminarmente il tentativo di conciliazione presso le associazioni sindacali. Le controversie invece tra le opposte associazioni sindacali dei datori di lavoro e dei prestatori di lavoro sono devolute alla competenza di un nuovo organo giurisdizionale, la Corte di Appello costituita in modo speciale in sede di «Magistratura del lavoro».

Alla violenza ed all'arbitrio dei privati si è quindi sostituita nel campo delle contrattazioni di lavoro la forte e serena giustizia dello Stato. Così viene assicurata la pace e la collaborazione sociale e bandito l'odio di classe, che divide la Nazione in due o più opposte fazioni.

Ma la libertà economica dei singoli non viene conculcata o negata nel sistema corporativo, anzi «l'iniziativa privata» nel campo della produzione è considerata come «lo strumento più efficace e più utile nell'interesse della Nazione». Chiunque è libero di operare quando e come preferisca ed in qualsiasi settore dell'economia. Ma l'attività privata ha un limite: essa non può assumere forme contrastanti con l'interesse nazionale. E cioè nell'ordine e nell'armonia corporativa c'è posto per tutte le forme di attività umana, ma ciascuna deve operare lungo le generali direttrici di marcia segnate, per supreme esigenze nazionali, dagli stessi rappresentanti dei produttori in sede di Corporazione. Lo Stato poi garantisce in varie guise la sicurezza economica dei singoli produttori che operano idoneamente nel senso prescritto, e così un senso diffuso di tranquillità e di fiducia pervade la durissima vicenda economica.

Tutta una complessa «organizzazione» vigila e dirige la vita economica nazionale con criteri «prevalentemente politici», in quanto l'economia di uno Stato va manovrata ed orientata in armonia con i supremi interessi politici.

Ma perché ciò avvenga è necessario e pregiudiziale che lo Stato sia forte politicamente per imporre nel clamoroso contrasto degli egoismi individuali le proprie direttive e le proprie esigenze, che esso sia anche perfettamente organizzato affinché tali direttive ed esigenze trovino concreta e tempestiva attuazione, e che un sentimento profondo di disciplina e di solidarietà nazionale sia diffuso nelle élites e nelle masse.

Tali condizioni concorrono felicemente nell'Italia fascista, come hanno dimostrato le inutili sanzioni ginevrine in occasione della conquista etiopica e come oggi dimostrano le progressive realizzazioni del piano autarchico nazionale.

GUIDO MUTI